

Discorso di ringraziamento di *Rocco Montano* in occasione del conferimento a R.M. del Premio Prezzolini 1987

(in “**Rocco Montano**” di Massimo Griffo, editore Le Monnier, 1987)

Vi ringrazio molto per essere intervenuti a questa cerimonia. Ringrazio, prima di tutto gli studiosi che si sono fatti promotori dell'assegnazione a me del Premio Prezzolini.

Ne sono particolarmente grato perché so che coloro che hanno deciso di dare a me questo premio sono persone che fanno della cultura con assoluta onestà e sincerità; non sono persone asservite a clientele, interessi di parte, impegnate in scambi di favori. Oggigiorno non è certamente facile trovare studiosi di cui si possa dire altrettanto.

Alla mia età io non posso cedere a sentimenti di vanità; ma conta, in questo caso il segno di stima, che il premio rappresenta, da parte di persone molto degne.

Non so se questo premio gioverà a richiamare l'attenzione di coloro che hanno a che fare con il mondo della cultura sul mio lavoro. Questo è piuttosto difficile. Siamo in una situazione di totale inabissamento culturale e non c'è certamente spazio per un serio dibattito intellettuale. Coloro che scrivono fanno solo sforzi per non dire nulla. Si macina il vuoto. Le ideologie sono cadute e gli scrittori, i critici, i recensori non fanno nella massima parte dei casi che barare e servire interessi di parte o commerciali. D'altra parte da molti decenni io sono abituato a lavorare in completo isolamento.

Fin dal principio feci delle scelte per le quali non mi potevo aspettare dei consensi. Quando ero molto giovane frequentai la casa Croce. Egli voleva farmi pubblicare con l'editore Laterza una raccolta di saggi che gli avevo fatto leggere. Ma ragionando con lui e leggendo libri suoi e dei suoi allievi (egli condivideva le critiche non poco aspre che io avevo fatte nei riguardi di Luigi Russo) mi convinsi, e gli feci osservare, che il metodo da lui indicato, cioè il procedimento critico per cui si mirava a dire, sulla base della reazione o dell'intuizione personale, se un'opera era poesia o altro, era un procedimento sbagliato. Egli pubblicò in quegli anni il volume *La poesia* e parlava sempre, a proposito di Dante e di Manzoni, di *poesia e non poesia*. Per me era chiaro, fin d'allora che quando noi diciamo, di un dipinto di Cézanne o di Michelangelo, se si tratta di una grande opera d'arte o meno, non ci limitiamo a manifestare la nostra reazione o il nostro apprezzamento personale, ma consideriamo e valutiamo l'opera in relazione all'arte del Rinascimento o dell'Ottocento, stabiliamo se l'opera corrisponde agli ideali estetici, morali di una certa epoca, vediamo se un autore ha realizzato, in relazione a tale epoca, qualcosa di valido, di importante, ha dato espressione a ciò che era più elevato, più sentito, più necessario in quella data situazione. Io mi convinsi che un giudizio critico, deve essere un giudizio storico, occorre seguire lo svolgimento delle forme, dei contenuti; occorre fare storia. Non ci si può fidare, come faceva Croce, che finiva per negare la storia della letteratura e dell'arte, della propria intuizione, della reazione personale.

Uno dei miei primi libri, il risultato di saggi che pubblicai nel primo dopoguerra nella rivista «Delta», si intitolò dunque *Arte, realtà e storia*. Sostenevo che per giudicare un'opera d'arte, per parlare di un autore occorreva non già seguire il processo dei fatti economico sociali, politici, come già allora facevano i critici che facevano professione di marxismo, ma occorreva riferirsi allo svolgimento degli ideali estetici, delle forme, dei generi, dei contenuti. Così io scrissi un libro sulla *Estetica del Medioevo* e poi ne feci uno sulla *Estetica del Rinascimento e del Barocco* e nel tracciare, nella mia rivista, il programma di una vera storia letteraria io mi trovai a dissentire non solo dalla critica crociana, ma anche da quella marxista che allora si andava imponendo e che pretendeva di valutare le opere sulla base della loro rispondenza alla ideologia socialista e ai presupposti storici, economico sociali.

In verità la critica che voleva essere marxista, di Sapegno, di Muscetta e degli altri, faceva molto uso di queste categorie storico sociali ma in sostanza non faceva che riprendere i giudizi e le impostazioni della critica desanctisiana e crociana rivestendoli con gli elementi della ideologia marxista. La critica italiana, crociana e non, rimaneva la stessa, quella dalla quale io mi ero completamente staccato. E i critici cattolici non facevano che ripetere puntualmente le stesse formule. Esse sono restate, in effetti, in tutti i manuali correnti, non meno che nelle più ampie storie della Garzanti, di Laterza, di Einaudi. Io finii dunque per trovarmi con la mia rivista e

con gli studi su Dante e su Manzoni, sul Rinascimento, che andavo pubblicando, in una condizione di completo isolamento.

Negli anni Cinquanta diedi una interpretazione completamente nuova di Dante dimostrando che colui che nella *Divina Commedia* sviene per Francesca da Rimini, contende con Farinata, si inchina riverente al vecchio Brunetto, è attratto da Ulisse, non è Dante il poeta, ma è il personaggio Dante, un'anima inferma che è necessariamente contagiata dai peccati a cui si accosta. Il poeta è invece, come risultava dalla ricostruzione integrale del suo pensiero che io facevo, è un profondo spirito cristiano totalmente staccato dagli odi e dagli interessi terreni, che ritrae l'esperienza di caduta e di redenzione guardandola dall'alto della più coerente visione di san Tommaso e di san Bonaventura.

Ma la mia *Storia della poesia di Dante* fu totalmente ignorata. Molto più tardi qualcuno credette di rilevare che Contini aveva già parlato di un Dante personaggio mentre era chiaro che Contini, vari anni dopo dei miei studi danteschi, aveva parlato di questo personaggio Dante in un modo completamente opposto al mio e ancora più legato alle interpretazioni tradizionali. Così era certamente falso ciò che altri credette di far presente e cioè che io avevo ripreso idee della critica anglosassone. Questa in verità si valse, facendo spesso non poche confusioni, delle indicazioni che io avevo precedentemente date.

La mia nuova interpretazione rimasse ad ogni modo, del tutto ignorata in Italia. Anche i libri e i commenti più recenti di Dante rimangono del tutto legati alle interpretazioni tradizionali, ottocentesche. E anche il mio libro su Manzoni del 1952, *Manzoni o del lieto fine* in cui rovesciai la tesi che è ancora oggi unanimemente accettata secondo la quale *I Promessi Sposi* sarebbero il Poema della Provvidenza, l'opera in cui Manzoni avrebbe dimostrato che la Provvidenza aiuta gli umili e i buoni e punisce i cattivi, restò del tutto ignorato. Solo Momigliano, che pure io avevo fortemente criticato nel mio libro, ne parlò molto favorevolmente (egli era in verità un galantuomo quale è molto difficile trovarne).

Il romanzo saggio di Pomilio, in cui è portata ai livelli più radicali la tesi secondo la quale tutta l'ispirazione di Manzoni è legata alla sua fede nella Provvidenza che aiuta i buoni su questa terra, ha avuto unanimi lodi da parte dei critici, cattolici e non.

Un libro su Machiavelli, in cui, in contrasto con il giudizio di Croce, di Granisci, di tutti i critici crociani e postcrociani, i quali hanno sempre esaltato Machiavelli come lo scopritore della scienza politica e il teorico del realismo politico, io credo di aver mostrato nel modo più chiaro che quella del *Principe* è una posizione del tutto unilaterale e lontana dalla effettiva realtà politica, fu pubblicamente denunciato in «Rinascita» dalla figlia di Sapegno. Questa disse che il libro non doveva passare sotto silenzio. Non si è visto che Machiavelli vede il mondo della politica come una arena dove i più furbi, i più capaci di essere volpe e leone prevalgono. Egli non si rende conto che il popolo non è vulgo, ma è dotato di principi morali, sa giudicare e finisce per opporsi a coloro che inalberano una bandiera insanguinata e alla prima occasione lo abbandonano. Anche i dittatori del nostro secolo si sono imposti non per la loro astuzia e l'uso della violenza ma perché incarnavano gli ideali e i sentimenti della massa. Ma la ricostruzione da me fatta è restata ignorata. Solo il professor Del Noce espresse qualche tempo fa il suo consenso sia su questo libro sia su un libro su Vico in cui pure avevo rovesciato le tesi da tutti accettate secondo le quali Vico sarebbe un precorritore di Hegel e un compagno di strada degli illuministi. Ma aveva anche rilevato che era del tutto inutile fare di Vico un pensatore cattolico. Ciò che importa è vedere quale è la originalità e la validità anche da un punto di vista laico del pensiero vichiano.

Della mia storia della letteratura in quattro volumi, *Lo spirito e le lettere*, edita da Marzorati, si occupò in modo favorevole Vittore Branca. Ma tutto il quadro della letteratura italiana che viene ancora seguito e accettato dalla critica italiana rimane quello desanctisiano crociano. Né c'è stata alcuna eco di altri miei libri, come quelli su Montale, su Shakespeare di cui credo di aver dato interpretazioni assolutamente nuove.

Ma di questo rifiuto non mi sono affatto meravigliato. Avendo seguito una linea che era antitetica a quella di tutta la critica italiana, sia laica che cattolica, dovevo accettare le conseguenze del mio dissenso. È stato così anche in America dove la mia opera su Dante è stata oggetto di autorevoli consensi, ma io mi sono trovato in genere di fronte sia ai feticci della critica desanctisiano crociana importati da studiosi italiani sia a un modo di vedere che per il suo fondamento protestante è legato alle pregiudiziali della cultura germanica dell'Ottocento di cui la critica di De Sanctis, di Croce e la critica postcrociana sono la manifestazione nostrana.

Ancora questo vi dirà come io senta di dover essere grato per il conferimento di questo premio. Come ho detto, non riesco a pensare a una inversione di tendenza nei riguardi del mio lavoro. Ma ha ora la speranza che non vi scandalizzerete per le mie tesi se dopo questa segnalazione vi troverete a leggere qualcuno dei libri che ho menzionato.

Devo soltanto aggiungere che ho particolarmente piacere del fatto che in questo premio il mio nome si sia trovato associato a quello di Prezzolini. Io mi occupai di un vociano, di Renato Serra, nella mia tesi di laurea, e gli sono restato sempre legato. Ma a Prezzolini io mi sono sentito particolarmente vicino perché anche io, come egli disse di se stesso, sono stato per molti anni, in America, un «trapiantato». La gente non sa che cosa significhi per un nostro uomo di lettere trovarsi in un mondo culturalmente assai differente dal nostro, come è il mondo americano, anche se, come ho detto, molte delle idee che concernono la letteratura italiana non si discostano da quelle che si trovano nei nostri manuali. C'è, in verità, nel fondo radicalmente protestante, individualistico, scientificistico della cultura americana qualcosa che la rende del tutto ostica alla nostra cultura che, anche quando è fatta da laici, da comunisti, rimane in qualche modo una cultura cattolica. Noi abbiamo sempre dei valori, crediamo nelle idee, nei fattori di comunanza. La cultura americana è in ogni caso individualistica, persegue quella che viene chiamata *research*, il punto di vista, la felicità del singolo. t un discorso, questo, che più di una volta ho fatto anche nella mia rivista. Ci sono molti intellettuali italiani che vanno dall'Italia negli Stati Uniti che non trovano difficoltà ad ambientarsi nell'università americana. Ma per chi fa della cultura sul serio non è facile. Così Prezzolini parlava di se stesso come di un trapiantato. Ora io non posso dilungarmi su questo problema. Lo accenno solo per indicare che negli anni del mio soggiorno americano il mio isolamento è stato anche più marcato di quello che ho indicato da principio. Ma devo dire che di tutto questo non mi è dispiaciuto. è stato un aspetto, più o meno inevitabile, delle mie scelte culturali. Esso non fa che rendere più gradito il consenso che mi viene espresso oggi con questo premio.

Vorrei aggiungere, se me lo consentite, che questo conferimento coincide con la pubblicazione della mia nuova storia della letteratura italiana intitolata ***Cultura e letteratura***. Non voglio illudermi. Ma ho piacere di dire a voi che avete partecipato a questa cerimonia che, chi volesse fare la verifica, troverebbe in questo compendio riassunti e messi in chiaro gli elementi essenziali della mia produzione critica e della mia attività.